

Il reportage in Uganda

All'ospedale fondato da Padre Ambrosoli - Prima parte

Come aiutare i medici «santi»

La Fondazione Ambrosoli Memorial Hospital nasce nel 1998 dai Missionari Comboniani e dalla famiglia di padre Giuseppe Ambrosoli per dare continuità e futuro

all'Ospedale di Kalongo e alla Scuola per ostetriche da lui fondate. Per le donazioni, fondamentali in questo momento, tutte le informazioni sono sul sito internet della Fon-

dazione (www.fondazioneambrosoli.it). I soldi arrivano direttamente alla struttura sanitaria ed è garantito l'utilizzo per l'acquisto di macchinari, medicinali, assistenza.

L'ARRIVO. Le ragazze a 20 anni hanno già alcune gravidanze alle spalle. Le «donne canguro» per carenza di macchinari

Da Brescia a Kalongo dove si salvano i bambini

Una zona sperduta con poveri villaggi di capanne e la disperazione del dopoguerra. Chi è contro i vaccini dovrebbe venire qui. Un «miracolo» lungo 50 anni

Maurizio Cattaneo
da Kalongo, Uganda

Quanto serve per salvare un bimbo? Poco più di 250 euro, il costo di una operazione. E cento bambini? Circa 800 euro, la cifra per comprare una incubatrice. Ma anche solo un pannolino in più, dal costo irrisorio, migliora le condizioni igieniche e contribuisce alla salvezza di migliaia di piccole vite.

Siamo a Kalongo, Uganda del Nord, ai confini del mondo. La strada asfaltata più vicina è a oltre 150 chilometri. Piccoli villaggi di capanne e qualche costruzione in mattoni grezzi solo lungo le arterie principali, che poi sono poco più grandi che mulattiere. Qui la lunga guerra civile ha colpito duramente ed oggi oltre alla povertà, alla malnutrizione e ad ogni genere di malattie c'è anche il problema dell'arrivo di decine di migliaia di profughi dal Sud Sudan. Un enorme campo è a Gulu a cento di chilometri ma voci insistenti parlano di una nuo-

Tito, pediatra, è l'immagine di chi è al servizio degli ultimi: «Un bimbo ha diritto alla sopravvivenza»

«Gli immigrati? Giusto che l'Italia alzi la voce con l'Europa. Un piano per farli vivere bene qui»

va struttura anche qui.

In questa sperduta regione africana, grande due volte l'Italia c'è un «miracolo» comboniano, l'ospedale fondato da Padre Giuseppe Ambrosoli negli anni '50.

Dopo aver preso i voti, la laurea in medicina e la specializzazione a Londra Padre Giuseppe aveva atteso la sua destinazione. E da Verona era giunta la risposta: serviva un medico in un lontano dispensario in Uganda. Da allora quell'avamposto di cura, grazie alla determinazione di quel frate, era cresciuto sino a diventare un ospedale modello che oggi assiste circa 50mila persone all'anno. Forte del motto di Padre Comboni (che non dispiace a tanti politici nostrani...) ovvero che «l'Africa si salva con gli africani», Padre Giuseppe aveva anche fondato una scuola di ostetricia che negli anni ha diplomato migliaia di ragazze e che oggi è considerata la migliore scuola africana del settore. Ospedale e scuola oggi sopravvivono grazie all'azione della nipote, Giovanna Ambrosoli, ultima generazione degli imprenditori del miele.

Siamo arrivati a Kalongo con un piccolo aereo partito da Entebbe e atterrato su una pista sconnessa. Un atterraggio non certo morbido, ma meno problematico della tappa precedente a Lira quando, causa la nebbia, il pilota pur volando pericolosamente all'altezza degli alberi non era riuscito per quasi mezz'ora a trovare dove far posare il velivolo.

L'accoglienza è di quelle che avvengono solo a queste latitudini: centinaia di bambini sorridenti e curiosi che assediano la pista.

Percorriamo un piccolo sen-

tiero accanto alla chiesa ed entriamo nell'ospedale.

L'approccio è di quelli che lasciano senza fiato. Qui inferno e santità si mescolano. L'inferno delle malattie e della morte che si legge nei volti delle tante, troppe giovani ragazze con i loro bimbi aggrappati alle vesti. E la santità di coloro che prestano servizio di cura a tutti i livelli e che combattono la battaglia quotidiana per dare speranza in questo pozzo di disperazione. All'aperto, sotto gli alberi, in ripari di fortuna, stazionano per giorni e settimane i parenti dei pazienti. All'interno una sofferenza composta e mai manifesta. Poche lacrime, anche dei bimbi, poche carezze o gesti compassionevoli. La voglia di vita è tanta, ma il rapporto con la morte è così quotidiano da risultare come accettato.

IN TRINCEA, nella battaglia contro la morte, molti medici italiani e soprattutto tanti africani. «Perché - ci spiega Tito Squillaci, pediatra all'ospedale di Locri, da un anno a Kalongo - è fondamentale che l'ospedale funzioni con persone del posto». «Quello che è inaccettabile invece è che un bimbo muoia di povertà - dice - quando vedo i bambini spegnersi per patologie da noi curabilissime non lo posso accettare».

Tito ci conduce in reparto. I piccoli lettini sono vuoti. Le mamme con i figli sono stesi a terra ed abbracciati. Sono le mamme canguro e cercano con il proprio calore di scaldare i piccoli che sono nati prematuri.

Il dottor Tito allarga le braccia: «Abbiamo una sola incubatrice, non basta». Però guarda avanti. «Molte malattie sono in calo. Ma si muore



Tito Squillaci uno dei medici volontari alla pediatria di Kalongo

di malaria, encefalite virale, cardiopatie, insufficienze renali, oltre alle malattie infettive ed all'hiv». «Chi nel nostro Paese è contro i vaccini dovrebbe vedere i bimbi morire di morbillo, di tetano o i piccoli che si trascinano a quattro zampe per terra per i danni dovuti alla polio...».

Tito Squillaci era già stato a Kalongo trent'anni or sono, e ci torna sempre più stabilmente. In un Paese dove il parto è una sfida con la morte, dove una ragazza di 20 anni nella media ha già tre figli, dove la mortalità infantile è altissima e la vita media è attorno ai 45 anni la presenza anche di un solo medico è fondamentale. Arriviamo a quella che dovrebbe essere la terapia intensiva della maternità. In realtà solo un locale come gli altri con un piccolo lettino aperto su tre lati e qualche macchinario. Una apparecchiatura è appena giunta: monitora la frequenza cardiaca e l'ossigenazione del sangue. La giovanissima madre è lì accanto. Immobile «È un bimbo prematuro - spiega Squillaci - un gemello. Il fratellino sta bene». Purtroppo il bimbo non ce la farà. «Ma

moltissimi vincono la propria battaglia - aggiunge Tito - e quello che spiace è che qui si può fare moltissimo con pochissimo. Una operazione costa 250 euro che però sono i soldi che qui un uomo guadagna in dieci anni di lavoro. E a volte noi non possiamo approfondire le analisi perché mancano apparecchi da pochi euro o i reagenti». Parliamo di bambini, la fascia più debole, ma a Kalongo giungono donne da tutta l'Uganda del Nord per un parto sicuro.

Chiedo di quelli che cercano di venire in Europa. «Intanto qui arrivano persone che conoscono a malapena la geografia del proprio Paese. Neppure sanno dov'è Kampala, figuriamoci l'Europa - dice Tito - la solidarietà è fondamentale ma in generale credo che l'Italia abbia ragione nel protestare. Non possiamo restare soli di fronte a un problema enorme. Se ci fossero quote per ogni Paese non sarebbe un problema così grosso. Altrimenti l'Ue che ci sta a fare? E in ogni caso, come diceva Comboni, invece di sfruttare l'Africa bisogna porre le condizioni perché la gente possa vivere qui». •



Una scena quotidiana all'ospedale di Kalongo: decine di bambini fuori e dentro i reparti

Se la vita ti mette davanti ad un bivio

Giovanna, manager che ha sentito il richiamo del bene

«Ma chi te l'ha fatto fare?» La domanda sorge spontanea dopo qualche giorno a Kalongo. Giovanna Ambrosoli ci pensa e non mi risponde subito.

Studi in economia, lavori manageriali e poi la scelta di lasciare la carriera per dedicarsi con una Fondazione a salvare l'opera per cui lo zio Giuseppe ha dato la vita. Oggi Giovanna è presidente di una struttura che sostiene quasi interamente ospedale e scuola di ostetricia. Ha scritto un libro sulla vita dell'amato comboniano, che ha presentato anche a Verona e Brescia.

Siamo nel piccolo cimitero accanto al convento comboniano, proprio dove c'è la tomba di Padre Giuseppe. Ci accomodiamo sulla lastra di marmo dove lui riposa con la cura ed il rispetto che si devono ad un Santo dei nostri giorni. Davanti a noi l'immensa pianura africana. Alle nostre spalle il monte Oret, la montagna del vento. Attorno il silenzio del bush, la boscaglia. Giovanna tiene molto a condividere con famiglie ed imprenditori del nostro territorio la sua scelta. Nelle terre dei comboniani, la gente è solidale.

«Sin da bambina ho vissuto la crescita di Kalongo attraverso i resoconti familiari e le lettere dall'Africa. Vedevo i grandi container carichi di medicine, vestiario, mobilio partire dal

piazzale dell'azienda con destinazione Africa». «Poi c'è la sua presenza quando rientrava in Italia. Rimaneva poco con noi. Andava ad imparare nuove tecniche mediche negli ospedali europei ed a cercare finanziamenti per l'ospedale». «Dopo molti anni dalla sua morte sono venuta qui per la prima volta, - prosegue Giovanna - ho visto il monte Oret, ho pensato: sono a casa». «Stare sulla sua tomba mi comunica emozioni fortissime. Penso a quest'uomo che ha dato la vita per gli altri e immagino la sua grande solitudine nel prendere decisioni determinanti per la vita di molti».

CONTINUIAMO a parlare mentre si alza un vento che spazza il piccolo cimitero. «Dopo la morte di Padre Giuseppe la responsabilità era passata a Padre Tocalli, suo fidato amico che ora è in pensione. - spiega Giovanna Ambrosoli - e finita la guerra civile le molte Ong presenti sul territorio hanno lasciato il Paese. Come pure calava il numero dei padri comboniani. Era un momento non facile per l'ospedale che rischiava di decadere». «Allora ho pensato che la vita mi metteva davanti ad una scelta - aggiunge - una di quelle scelte nette che non hanno mezze misure. Forse era Padre Giuseppe che mi ispirava: ho capito che dovevo fare qualcosa, in prima persona. La mia famiglia mi ha

IL PERSONAGGIO. La storia di Padre Giuseppe Ambrosoli, martire nel nome e per il progetto ideato da san Daniele Comboni

«L'Africa ha un futuro solo con gli africani»

La laurea in medicina e teologia. Un ospedale nasce dal nulla. Il sacrificio finale per la scuola di ostetricia

Nato nel Comasco padre Giuseppe apparteneva alla famosa famiglia dell'industria del miele Ambrosoli. Laureato alla Facoltà di Medicina di Milano, per essere meglio preparato per la vita missionaria volle andare a studiare medicina tropicale a Londra. Scelse di entrare nei Missionari Comboniani e fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Milano, Montini (il futuro pa-

pa Paolo VI). Il 1° febbraio 1956 partì per l'Uganda, destinato alla diocesi di Gulu, lì fu mandato per un breve periodo a Kalongo, dove c'era solo un piccolo dispensario. Padre Ambrosoli si rimboccò le maniche e si dedicò alla costruzione di un ospedale, contemporaneamente completò gli studi di teologia. In breve tempo l'ospedale di Kalongo si ingrandì e si arricchì di reparti, fino a diventare un punto di riferimento per l'intera Africa centro-orientale. Ambrosoli si dedicò in particolare alla chirurgia e all'ostetricia. Nel 1959, seguendo l'idea

di Comboni di Salvare l'Africa con l'Africa coadiuvato dalle suore comboniane, fondò una scuola per ostetriche e infermiere che contribuì al miglioramento della qualità dell'assistenza sanitaria ugandese. Con l'ascesa al potere di Idi Amin Dada che temeva il predominio degli acholi (l'etnia del posto) iniziarono le uccisioni in massa. L'ospedale di Kalongo durante la seguente guerra ugandese-tanzaniana si prodigò per assistere i feriti di tutte le parti. Sino all'87 con l'evacuazione forzata dell'ospedale finì al centro degli scontri tra

ribelli e truppe governative. Egli riuscì a mettere tutti in salvo, sottoponendosi a sforzi e sacrifici enormi, che lasciarono il segno sul suo organismo già minato da una grave insufficienza renale. Quelli che lo circondavano, viste le sue condizioni di salute a quel punto gli consigliavano di lasciare il Paese per curarsi. Ma questo avrebbe causato la chiusura della scuola di ostetricia. Padre Giuseppe rimase quindi al proprio posto ma ciò alla fine ne causò la morte, avvenuta il 27 marzo 1987. È in corso il processo di beatificazione. •



Giuseppe Ambrosoli